

Mozione/2

Vendola: «Rifondiamoci nell'unità per rigenerare la sinistra nella società»

Anubi D'Avossa Lussurgiu

Chianciano Terme - (nostro inviato)

Una relazione unitaria, letteralmente dall'inizio alla fine. Un inizio che parla alla prima plurale: «siamo qui, insieme», per dare voce alle «stanchezze» di un partito alla prova della misura di «tutta la lunghezza della nostra sconfitta» e appesantito dalle «divisioni». Soprattutto, per lanciare subito un segnale aperto: ancora una volta «insieme», si tratta, «nelle forme che la razionalità politica saprà suggerire», di «ritrovare il bandolo» e ritrovare il «gusto di metterci in gioco», insomma di far sì che «la nostra offerta di politica possa incrociare una diffusa domanda di senso». Invece, è l'avvertenza di «mummificarsi in un correntismo che ci chiude in noi stessi e nelle nostre fissità», invece di «cercare un riparo, un'oasi ideologica o un bunker burocratico».

Comincia così la relazione di Niki Vendola, letta ieri come prima delle cinque corrispondenti alle diverse mozioni giunte al Congresso nazionale del Prc-Sinistra europea a Chianciano Terme. La prima, come spetta per il numero di consensi raccolto, nella «conta» congressuale: quella cui appunto Vendola propone di dare uno sbocco in avanti. Un'unità non informe, non ad ogni costo. Una proposta unitaria che cerca di estrarre da un duro dibattito e scontro interno gli elementi «programmatici» per ridare un futuro a un partito che ha però un nome: Rifondazione comunista. Un discorso di rilancio, dunque. E un discorso da candidato segretario, come Vendola è, il solo di cui sia stata avanzata fin qui la candidatura e il solo che la mozione 2 propone. Sulla rifondazione Vendola torna esplicitamente, nel corso della sua relazione che parte con toni pacati per finire allo stesso modo, ma che si appassiona proprio su questo punto e su quello del senso e della linea dell'opposizione da costruire nel Paese. Lo dice al principio della conclusione, Vendola: parla del partito e dice «io non voglio scioglierlo», aggiungendo «ma per vivere deve essere sempre fedele al suo nome e dunque infedele ai richiami della nostalgia e dell'identitarismo». Dunque, «fedele al compito di rifondare». A partire da «se stesso», per arrivare all'«idea del mondo» e alla «pratica della trasformazione». E cioè, in ter-

mini politici, senza flessioni rispetto alla sostanza della battaglia sostenuta nel corso di questo difficile Congresso, un partito capace di contribuire a «rifondare una grande sinistra di popolo». Non c'è la parola «costituente», non c'è nemmeno la formula «processo costituente», perché non c'è più voglia di misurarsi su un terreno nominalistico; soprattutto non ce ne è più tempo. Rilanciare Rifondazione per rigenerare la sinistra.

In mezzo c'è la cornice e c'è il terreno della proposta di «unità programmatica». E cioè la natura della sconfitta di aprile e di quella che quel passaggio elettorale ha rivelato, più profonda e proveniente più da lontano. «Abbiamo perso la sfida del Novecento»: ossia «quella contesa di classe e di civiltà che ha trasmutato il lavoro da merce povera e sporca» in «epopea di ribellione e dignità». Ora, invece, «regredito a quel fangoso punto di partenza», in cui la precarietà si declina in «racconto generale del lavoro senza classe». Un presente depositato politicamente dalla sconfitta della sinistra, dal fallimento della «velleità di autosufficienza» di un Pd e «in realtà indicava il compimento dell'esodo dalla storia del Movimento operaio». E un presente incarnato dalla destra vittoriosa, sul deposito del «terribile cortocircuito tra il governo Prodi e il Paese reale». Un presente che questa destra organizza nella «guerra tra poveri», che «sposta il tiro del disagio proletario su bersagli sottoproletari», che mentre «i ricchi e potenti invocano l'*habeas corpus*» porta «per i poveri e per gli irregolari» tutto il rigore di «pedagogie autoritarie». Di fronte alla crisi e al «crescente dolore sociale», ora «la risposta del potere sarà una produzione seriale di paure». Quelle di cui si fa «magistero» anche la «Chiesa ratzingeriana».

Ecco dunque la necessità di un lavoro progettuale di lungo corso, calato nelle «pratiche sociali»: una nuova cartografia dei soggetti della contraddizione sociale e del conflitto di senso, per rovesciare questo governo delle paure che va al di là di una sola formula governativa. Il terreno largo su cui «ricostruire un blocco sociale di opposizione»: e la polemica nei confronti del «modello piazza Navona» prende corpo. Perciò è «una opposizione plurale, civile e sociale alle destre», il primo compito proposto da Vendola al Prc. «Senza sconti e senza anatemi con il partito veltroniano». E guardando alle europee su questo piano di lavoro e come «la prosecuzione della lotta della Sinistra europea» per «raccolgere e capitalizzare il disagio continentale» sul «modello dettato dall'Europa delle tecnocrazie e delle banche». Significa «tornare nella società», considerando il «politicismo» una «prigione» ma rifiutando «l'esodo dalla politica» come «rinuncia al cambiamento».

Quindi, questi sono i termini proposti per «una ricomposizione della nostra comunità politica». Con una «ipotesi di governo del partito sulla base di una piattaforma programmatica». Oltre questo, conclude Vendola, niente altro che non «tutto intero il senso» della sua «militanza» e della sua «vita».